

RUDOLF STEINER

La lotta di Michele con il drago¹

Dornach, 30 settembre 1923

Chi volga lo sguardo a stadi anteriori d'evoluzione dell'anima umana osserverà che, nelle concezioni umane, le immagini sia della natura sia dello spirito si sono trasformate. E non occorre affatto risalire troppo lontano. Ancora nel secolo XVIII le forze e le sostanze naturali erano concepite più simili allo spirito che non oggi, e lo spirituale, più che non oggi, in immagini di natura. Solo nei tempi più recenti le rappresentazioni dello spirito sono divenute del tutto astratte, e quelle della natura hanno cominciato a parlare di una materia estranea allo spirito, la quale è impenetrabile alla percezione umana. Così oggi natura e spirito, per la capacità umana di comprensione, si sono separati; e nessun ponte sembra congiungerli.

Per questa ragione, le grandiose immagini cosmiche che in passato avevano tanta importanza per chi voleva comprendere la posizione dell'uomo nell'universo, oggi rientrano nell'ambito di quella che vien sentita come una eterea fantasia. Una fantasia a cui l'uomo può abbandonarsi solo finché un'esattezza scientifica non glielo vieti.

Una di queste grandiose immagini è la *lotta di Michele contro il drago*.

Questa immagine appartiene a un tempo in cui l'anima era in grado di risalire alle origini, a ricercarvi l'essere umano, in modo diverso da oggi. Oggi dall'uomo attuale si vuol risalire fino ad esseri meno simili all'uomo di quanto non lo siano in realtà quelli da cui l'uomo deriva. Si vuol risalire da esseri più spiritualizzati a esseri meno spiritualizzati. Prima, inseguendo a ritroso il divenire umano, si aspirava ad imbattersi in uno spirituale più di quanto non ci si aspiri oggi.

Si guardava ad una condizione preterrestre in cui l'attuale forma dell'uomo non esisteva ancora. In quella forma di esistenza ci si rappresentavano esseri che vivevano in una sostanzialità più fine di quella dell'uomo attuale. Erano esseri più spirituali dell'uomo d'oggi. Di tal specie era il drago combattuto da Michele. Esso era destinato ad assumere, più tardi, la forma umana. Ma per questo doveva attendere il suo tempo. Questo tempo non doveva dipendere da lui, ma dalla decisione di esseri spirituali che stavano sopra di lui. Prima, esso doveva restare, con la sua volontà, interamente nell'ambito della volontà degli esseri spirituali superiori.

Ma prima che il suo tempo fosse venuto, nacque nel drago l'orgoglio. Esso volle avere una sua propria volontà, in un tempo in cui avrebbe dovuto vivere ancora entro la volontà superiore. In ciò consisté la sua opposizione alla volontà superiore. L'indipendenza della volontà è possibile, in tali esseri, soltanto entro una materia più densa di quella che esisteva allora. Devono trasformarsi, se vogliono insistere nella loro opposizione. La vita spirituale in cui quell'essere stava, non era più adeguata al suo anelito di opposizione. I suoi compagni sentivano la sua presenza nel loro regno come disturbatrice, o meglio come distruttrice. Così la sentì Michele. Michele era rimasto nell'ambito della volontà degli esseri spirituali superiori. Si propose di _costringere il suo avversario ad assumere la forma che sola era adatta, in quello stadio cosmico, ad una volontà indipendente: la forma dell'animalità, del drago, del serpente. Forme animali superiori non esistevano ancora. S'intende però che questo drago era concepito non in forma visibile, ma soprasensibile.

¹ Articolo apparso sulla rivista *Das Goetheanum*. 3. Jg., Nr. 8. Editto da Rivista Antroposofia n. 9 del 1955 col titolo *Michele e il drago*, Opera Omnia 36

Così si presentava all'occhio animico dell'uomo, in tempi lontani, la lotta di Michele contro il drago. Era concepita come un evento svoltosi prima che la natura fosse visibile agli occhi umani, e prima che l'uomo esistesse ancora nella sua forma attuale.

Il nostro mondo è proceduto dal mondo in cui ha avuto luogo questo evento. Il regno in cui il drago fu cacciato, è la natura, la quale assunse in sé una materialità che la rese visibile ai sensi; essa è, in certo modo, il sedimento del regno antecedente. Il regno in cui Michele si mantenne devoto agli Dèi con la sua volontà, rimase lassù, purificato, come un liquido di cui una parte, prima disciolta in esso, si sia sedimentata. Questo regno deve rimanere, d'ora innanzi, nascosto ai sensi.

Ma la natura extraumana non soggiacque al potere del drago. Il suo potere non fu forte abbastanza da rendersi visibile in essa. Vi rimase come spirito invisibile e dovette allontanarne il suo essere. La natura divenne uno specchio della spiritualità superiore da cui il drago era caduto.

In questo mondo fu posto l'uomo. Egli poté partecipare sia alla natura che alla spiritualità superiore. Divenne in tal modo una specie di essere doppio. Nella natura in sé stessa, il drago era rimasto impotente. Ma aveva acquistato potere su ciò che vive, come natura, nell'uomo. Quel che della natura l'uomo accoglie in sé vive in lui come brama, come cupidigia animalesca. In questa sfera ha avuto accesso lo spirito caduto. Così è avvenuta la caduta dell'uomo.

Lo spirito oppositore è stato trasposto nell'uomo. Michele è rimasto fedele al proprio essere. Se l'uomo si volge a lui con quella parte della sua vita che origina dalla spiritualità superiore, allora sorge nell'anima umana la lotta interiore di Michele contro il drago.

Nel secolo XVIII questa era ancora un'idea corrente. Per molti uomini la natura esteriore era lo specchio di una spiritualità superiore; e la natura nell'uomo era la sede del serpente, che l'anima ha da combattere mediante la sua dedizione alla forza di Michele.

Come potrebbe un'anima, in cui vivessero tali immagini, considerare la natura? L'autunno che si avvicina dovrebbe ricordare all'uomo la lotta di Michele contro il drago. Le foglie cadono dagli alberi, si estingue ogni fiorire ed ogni germogliare. Benevolmente, in primavera, la natura ha accolto l'uomo; teneramente l'ha nutrito durante l'estate, coi caldi e radiosi doni del sole. Quando comincia l'autunno, la natura non ha più nulla da offrirgli. Le sue forze declinanti penetrano, in immagini, nei sensi umani. Ora l'uomo deve darsi da sé ciò che prima essa gli dava. La forza della natura diventa in lui sempre più debole. Egli deve, col suo spirito, crearsi forze che lo aiutino là dove la natura gli viene a mancare. Col declino della natura, il drago perde il suo potere. Ora l'immagine di Michele si presenta all'anima. È quella dell'oppositore del drago. Questa immagine si era offuscata quando la natura, e con essa il drago, era nel pieno delle sue forze. Coll'avvicinarsi del freddo essa risorge.

Ma l'immagine è una realtà per l'anima. È come se sul mondo spirituale si aprisse il velario che, per il calore dell'estate, si era chiuso.

L'uomo partecipa alla vita dell'anno, al corso delle stagioni. La primavera è una benefattrice per la terra; ma irretisce l'uomo nel regno in cui l'avversario contrappone in lui, alla bellezza della natura, la sua potenza invisibile, come bruttezza. All'inizio dell'autunno, quando la natura nasconde la sua bellezza, trascinando con sé anche l'avversario nella sfera dell'invisibile, appare lo spirito della *bellezza forte*.

Con tali sentimenti, molti uomini dei tempi antichi celebravano la festa di San Michele.

* * *

L'immagine della *lotta di Michele contro il drago* rivela una profonda consapevolezza del fatto che l'uomo, con le sue proprie forze, deve dare all'anima una guida che la natura non può darle. L'attuale atteggiamento di pensiero è incline a diffidare di una tale idea. Teme, con essa, di estraniarsi dalla natura. Vorrebbe godere la natura in tutto il suo splendore, in tutto il rigoglio della sua vita; e non vorrebbe farsi turbare questo godimento dall'idea di una caduta della natura. Anche nel suo anelito alla conoscenza, vorrebbe far parlare la natura e non perdersi nel fantastico, permettendo allo spirito, che trascende la natura sensibile, di aver voce in capitolo nella ricerca della verità sull'essenza delle cose.

Goethe non aveva questa paura. Nella natura non sentiva assolutamente nulla di estraneo allo spirito. La sua anima era tutta aperta alla bellezza, all'intima forza di ogni fatto naturale. Nella vita umana lo colpivano le disarmonie, le fratture, i dubbi profondi. Per contro sentiva l'intima urgenza di vivere in comunione con l'eterna coerenza e con l'armonico equilibrio della natura. Da una tale comunione con la natura egli trasse l'ispirazione per splendide gemme della sua poesia.

Ma in lui era anche vivo il sentimento che l'opera dell'uomo dovesse compiere, mediante una propria creazione, l'opera della natura. Goethe sentiva tutta la bellezza della pianta. Ma sentiva anche qualcosa di incompiuto nella vita naturale della pianta, come si presenta all'uomo. C'è assai di più nell'intima vita e nel lavoro interiore della pianta, che non nella forma limitata che di essa appare all'uomo.

Accanto a ciò che è stato raggiunto dalla natura, Goethe sentiva, anche, quasi delle intenzioni della natura. Goethe non si lasciò sconcertare dal fatto che, in tal modo, si finiva per personificare la natura. Era perfettamente conscio di non sognare e di non introdurre tali intenzioni nella vita delle piante arbitrariamente, ma di vederle del tutto obiettivamente, come poteva vedere i colori dei fiori.

Perciò si sdegnò, quando Schiller chiamò *idea*, e non *esperienza*, lo schizzo dell'interiore aspirazione delle piante al divenire ch'egli un giorno fece davanti all'amico poeta. Obiettò all'amico che, se questa era una idea, egli allora le sue idee le vedeva cogli occhi, come con gli occhi percepiva colori e forme.

Goethe sentiva che nella natura esiste non solo una vita ascendente, ma anche una vita discendente. Sentiva il germinare, il germogliare, il fiorire e il fruttificare; ma anche l'appassire, il deperire, il disseccarsi, il morire. Sentiva la primavera; ma anche l'autunno; poteva partecipare vivamente in estate, con l'anima, allo sviluppo della natura; ma poteva anche, in inverno, con la stessa anima aperta, morire con la natura.

Negli scritti di Goethe non si trova espresso chiaramente in parole questo suo duplice senso per la natura. Ma lo si può ricavare da tutto il suo atteggiamento. C'era in lui ancora un'eco dell'antica esperienza della *lotta di Michele contro il drago*. Ma quest'eco era in lui sollevata al livello di coscienza dell'uomo moderno.

Goethe, in questo senso, non ha avuto successori, nel secolo XIX; ma la concezione spirituale moderna deve aspirare a proseguirne l'atteggiamento.

Il nostro senso per la natura è incompleto, se ne sperimentiamo dentro di noi solo il germinare, il germogliare, il fiorire e il fruttificare; dobbiamo avere anche un senso per l'appassire e per il morire. In tal modo l'uomo non si estrania dalla natura. Non rifugge da primavera ed estate, ma sente anche autunno e inverno.

Primavera ed estate esigono dall'uomo la sua dedizione alla natura; l'uomo allora esce da sè e penetra nella natura. Autunno ed inverno incitano a ritirarsi entro l'umano e a contrapporre, al morire della natura, la risurrezione delle forze dell'anima e dello spirito. Primavera ed estate sono, per l'anima, le stagioni della coscienza naturale; autunno ed inverno

le stagioni in cui l'anima ha il senso dell'autocoscienza umana.

Quando arriva l'autunno, la natura ritira la sua vita nelle profondità della terra; ciò che germina e fruttifica si sottrae all'occhio dell'uomo. Ciò che essa gli mostra non porta in sé un compimento; ma porta una speranza: la speranza di una nuova primavera. La natura lascia l'uomo solo con sé stesso.

Comincia allora la stagione in cui l'uomo deve provare a sé stesso, con le sue proprie forze, di essere vivo e non morto. L'estate gli aveva detto: io accolgo in me il tuo io; io lo faccio fiorire, nel mio grembo, insieme ai fiori. L'autunno comincia a dirgli: tra le tue forze dal profondo dell'anima, affinché il tuo io viva in sé stesso, mentre io nascondo la mia vita nelle profondità della terra.

Il sentimento di Goethe si indignava per le parole di Haller:

*Di Natura nell'intimo
non v'ha spirto creato
cui penetrar sia dato.
Felice chi di coglierne
con lunghi studi e pene,
l'eterna scorza ottiene!*

Goethe invece sentiva:

*Natura non ha nocciolo,
Natura non ha scorza:
d'un getto è la sua forza².*

La natura, per vivere, ha bisogno di morire: e l'uomo può partecipare al suo morire. In tal modo penetrerà più a fondo nell'intimo della natura. Nel proprio organismo egli sperimenta la sua respirazione, la sua circolazione sanguigna. Queste sono vita sua. Ciò che in primavera germina nella natura gli sta effettivamente vicino quanto il suo proprio respiro; attira la sua anima entro la coscienza della natura; ciò che in autunno muore non gli sta più lontano della sua stessa circolazione sanguigna; temprava dentro di lui la sua autocoscienza.

La festa dell'autocoscienza, che accosta l'uomo alla sua vera umanità ha luogo quando cadono le foglie; l'uomo ha solo bisogno di rendersene conto. È la festa di Michele, la festa dell'inizio dell'autunno. Le appartiene l'immagine di Michele vincitore; quest'immagine vive nell'uomo che d'estate si perde, amandola, nella natura; vive nell'uomo che però dovrebbe perdere il centro del suo essere, se non potesse risollevarsi, dopo essersi perso nella natura, fino al rafforzamento del proprio essere spirituale.

² L'epigramma di Haller e la replica di Goethe si trovano nella raccolta *Morphologische Schriften*, di Goethe, sotto il titolo di "Freundlicher Zuruf". Si veda anche oo 175 *Contributi alla conoscenza del mistero del Golgota* 14 apr 1917 oppure oo 232 *Aspetti dei misteri antichi* 25 nov 1923